

comunità redona



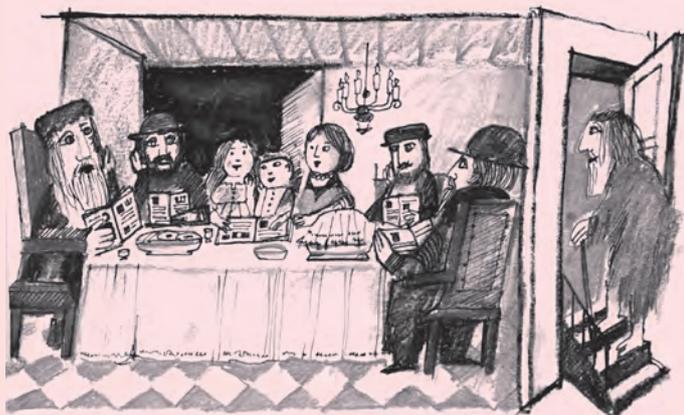
PERIODICO MENSILE - Anno XXXII
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo

2006 Ottobre **337**



I nostri figli hanno ripreso la scuola. Hanno bisogno di imparare tante cose per diventare uomini e per entrare decentemente in un mondo complesso come il nostro.

Essi ci fanno capire che uomini si diventa e che non bisogna mai smettere di imparare ad esserlo. Siamo sempre, e ogni giorno, tutti, a scuola di umanità. Riprende anche il cammino pastorale della comunità parrocchiale. Anche per diventare cristiani occorre continuamente imparare. Abituati a un cristianesimo di tradizione, facciamo fatica a renderci conto di questa esigenza, urgente soprattutto oggi, quando la dispersione e la complicazione della nostra vita rischiano di confonderci e di smarrirci nella nostra identità cristiana. A significare questa consapevolezza e a sostenere il lavoro che molti desiderano fare per ritrovare alcuni orientamenti alla loro vita cristiana offriamo, in questo numero, alcuni materiali di natura diversa che possono fornire degli elementi a chi volesse riflettere su questo aspetto abbastanza nuovo del nostro essere cristiani. C'è molto materiale in questo numero: molto cibo da masticare con calma per nutrire il nostro cammino che ricomincia.



(i disegni sono tratti dal libro "Aggadah di Pesach" illustrato da Emanuele Luzzati)

E' lo schema dell'omelia che s'è tenuta nelle Messe di domenica 10 settembre, festa patronale di S. Lorenzo che apre il cammino dell'anno pastorale.

Il buon parrocchiano

Nella giornata del patrono e alla partenza di un nuovo cammino pastorale può essere di qualche utilità ribadire alcune caratteristiche che ci sembra di indicare insistentemente nel tentativo di dare maggior consistenza alla figura e allo stile di vita del cristiano. E' un identikit difficile, ma per molti versi necessario. Senza di esso è difficile per ciascuno di noi avere dei riferimenti per verificare la nostra identità, per sapere cosa ci chiede il nostro essere cristiani; ed è difficile per la comunità sapere cosa deve fare per sostenere ed aiutare in maniera efficace il nostro cammino cristiano. Non siamo più nel piccolo paese chiuso, omogeneo, dove l'identità cristiana si trasmetteva con lo stampino. Oggi viviamo in un mondo aperto dove ciascuno deve cercare la propria strada, in una situazione di grande complessità culturale, di pluralismo e di confusione, nella quale l'individuo si trova facilmente disperso. Sapendo che il tentativo non è senza qualche possibile equivoco e limitandoci a indicazioni sommarie che esigerebbero molte precisazioni e trovano un significato determinato solo nella pratica effettiva della comunità, proviamo a fare un elenco di alcune caratteristiche della fisionomia del "buon parrocchiano" o del buon cristiano.

1. Il cristiano è un uomo di fede. Egli "sa" – di esperienza vissuta, esistenziale – che in questo mondo è segretamente all'opera il regno di Dio. La storia umana è avvolta da un grande disegno d'amore nel quale Dio ha impegnato tutto se stesso. Il cristiano sa, dunque, che la sua vita è nella mani di Dio: si può fidare totalmente della vita; la può vivere nella libertà (non ha nessun padrone in questo mondo); la può spendere nella dedizione: la può dare, la può "perdere" perché Qualcuno gliela custodisce. E' l'uomo del "Padre nostro". Detto anche in altra maniera: il cristiano sa che la sua vita è una chiamata, un compito; ed egli è un servo obbediente e fedele di un'impresa molto più grande di lui. Ed è convinto che questo mondo – così caotico, così tragico – ha un domani. C'è Qualcuno che custodisce per questo mondo un regalo, una riserva di promessa che va oltre tutti i nostri desideri. Questo mondo è prezioso, non va disprezzato e tanto meno calpestato; merita "fede"; ha un prezzo alto; il mondo e soprattutto l'uomo hanno un grande peso, sempre.

2. Il cristiano è un uomo legato all'eucaristia, che ama l'eucaristia. Si potrebbe dire, con un po' di provocazione, che il cristiano è colui che va a Messa; meglio, è colui per il quale la Messa della domenica è una cosa seria e importante. Si potrebbero fare tanti ragionamenti per giustificare questa affermazione; comunque è proprio così: è nell'assemblea eucaristica del giorno del Signore che la fede cristiana si nutre. Nell'eucaristia avviene un incontro speciale con Gesù, un legame con la sua storia, con le sue parole, con la sua presenza nei discepoli e nel mondo. E questo incontro avviene grazie alla comunità dei discepoli, grazie all'assemblea o alla Chiesa. Amore all'eucaristia è amore alla Chiesa; e la Messa della domenica è inseparabile dal cammino di una comunità che in quel luogo e in quel tempo dà una testimonianza al vangelo. Insomma, impossibile essere cristiano senza un amore, non bigotto, anche critico, ma un amore vero alla Chiesa, e in un certo senso alla propria Chiesa, a una Chiesa in carne ed ossa.

3. La fede – l’abbandono nelle mani di Dio che si nutre di una continua comunione con Gesù e con la Chiesa – si vive, si esercita nella vita di ogni giorno in questo mondo: in una maniera di essere uomini. Di questo “umanesimo” o di questa “umanità” del cristiano si possono indicare alcuni tratti.

3.1 Un gusto per la propria umanità. L’amore di sé e il desiderio di fare della propria vita un’opera ben riuscita: una cosa bella e buona. Dare un prezzo alto alla propria dignità e darsi da fare per dotare se stessi delle qualità o delle virtù che fanno buono un uomo è la prima e più “vicina” espressione della fede. Come credere che Dio ama l’uomo e dà tutto se stesso per la sua causa se questo non si verifica anzitutto per me, nella stima e nella cura che io devo avere per la mia dignità umana?

3.2 Un secondo tratto dell’“umanità” del cristiano è l’intelligenza, in ogni cosa, dell’umano. E’ la finezza di una coscienza che vede in ogni situazione il volto dell’uomo. E’ la capacità di annusare ciò che in ogni circostanza è in gioco dell’uomo. E’ una specie di “sensibilità antropologica”. E’ un atteggiamento di fondo che mantiene una sensibilità per l’uomo in ogni nostro giudizio e in ogni nostra scelta. Per esempio: in un’epoca dominata da una prodigiosa capacità di conoscere e di trasformare il mondo (scienza e tecnica) il cristiano sa mantenere il senso dell’uomo, il primato del “corpo” rispetto ad ogni altra realtà del mondo, rispetto ad ogni potere della tecnoscienza. Un altro esempio: il cristiano ha un rispetto squisito del patto dell’uomo con la terra, una dolcezza verso il creato, un senso forte del lavoro e insieme del riposo, un limite allo sfruttamento, uno stile di sobrietà dei desideri, un’attenzione del tutto particolare ai poveri, un’intelligenza continuamente applicata alle difficili condizioni della giustizia.

3.3 Il cristiano si dovrebbe riconoscere da una passione speciale per l’educazione. Il suo senso dell’uomo dovrebbe renderlo attento alle condizioni essenziali per diventare uomini. Uomini infatti si diventa; ci si educa a diventarlo. E si può disimparare ad esserlo; si può uscire dalla condizione di umanità, si può precipitare nella barbarie. La passione per l’educazione dell’uomo ci fa attenti, quindi, alla “cultura”: ai modi in cui un gruppo umano coltiva e addestra se stesso; e all’ethos: alla casa che l’uomo si costruisce con i suoi modi di fare e di pensare. Attenzione urgente in un’epoca come la nostra che, sotto una complessità e astuzia che accecano, ci nasconde e ci fa scomparire le evidenze e le regole elementari dell’essere uomo. La nostra passione e la nostra intelligenza per l’educazione vengono messe alla prova nelle responsabilità primarie costituite dalla generazione e dall’educazione delle nuove generazioni: lì ci sono le poste in gioco e gli apprendimenti decisivi per tutta l’avventura umana.

3.4 Il cristiano, infine, si dovrebbe riconoscere dalla cura particolare che manifesta per la politica; dalla cura per il “di tutti”: per l’umanità, per l’universalità che è in gioco in ciascuno e in ogni situazione particolare; e dalla cura per la pace, la concordia tra i molti e i diversi, per la costruzione delle condizioni che permettono l’edificazione di una città umana. In quest’epoca di feroce individualismo e di dispersione in un mondo “liquido” e senza confini, in cui l’umanità di ciascuno di noi rischia di squagliarsi, c’è bisogno di uomini che si impegnano a costruire legami, a fare comunità, a dar corpo alla società; e a fare politica, a costruire cioè la città degli uomini in modo tale che essi vi possano trovare la propria umanità.

Sono alcuni tratti di una personalità cristiana che indichiamo ancora una volta all’inizio di un nuovo cammino pastorale. Sono gli obiettivi a favore dei quali lavoreremo con le varie iniziative e proposte della comunità. Speriamo siano anche le direzioni in cui ciascuno di noi sta camminando e per le quali chiede un aiuto e un sostegno alla comunità.



Il mese scorso è stato distribuito, con "Comunità Redona", il calendarietto con tutte le attività parrocchiali del prossimo anno. Di fronte a tutte le date e appuntamenti è difficile farsi l'idea che si tratta di un cammino organico, nel quale ciascuno è invitato a ritagliarsi il suo percorso. Proviamo a indicare qui l'itinerario di base la cui logica non dovrebbe sfuggire a nessun parrocchiano. D'altra parte il cammino della nostra comunità parrocchiale è strettamente unito a quello della diocesi, di cui la parrocchia è parte. E la diocesi, cioè la Chiesa di Bergamo, cammina in armonia con la Chiesa che sta in Italia e che detta i suoi programmi e i suoi obiettivi. Cercheremo di dare un'idea di questo "popolo in cammino" dando alcune indicazioni per ognuno di questi tre livelli di Chiesa.



Il cammino pastorale della parrocchia

La parrocchia da molti anni predispone un percorso annuale che va da settembre a giugno e viene offerto come programma e quadro di viaggio per ogni fedele che si trova così orientato e accompagnato nella sua vita cristiana. La vita cristiana viene, lungo questo cammino che si inserisce nella nostra storia di ogni giorno, nutrita dalla Parola di Dio e dalla conoscenza di Gesù e del suo vangelo; dalla celebrazione dell'eucaristia che ci addestra a donare la vita e ad amare i fratelli; da continui esercizi di "discernimento" grazie ai quali impariamo a giudicare da cristiani la nostra vita e la storia che ci circonda. L'impegno base per compiere questo viaggio è la partecipazione fedele e seria all'assemblea eucaristica della domenica; lì, quasi senza accorgerci, veniamo condotti nell'esperienza cristiana più profonda.

Il viaggio parte a settembre: con alcuni gesti, come dei cartelli alzati in mezzo alla folla, per riunire coloro che intendono partire. Il primo gesto è quello dei battesimi: per dire subito che il motivo ultimo che muove tutto è la cura per l'uomo; e il desiderio della comunità di fargli conoscere Gesù che è l'uomo sul serio. Il secondo gesto è la festa del patrono, il cristiano che ci fa da modello; neanche a farlo apposta è un martire, uno disposto a dare la vita per il vangelo e, in particolare, per la difesa dei poveri: si chiama Lorenzo. Durante la festa patronale la comunità riallaccia i legami con il quartiere:

perché esso è la comunità cristiana "di" Redona. Il terzo gesto è la giornata dell'ammalato e dell'anziano: si celebra l'unzione degli infermi, perché chi parte pensi anzitutto a chi fa più difficoltà a camminare. E poi tra noi c'è ogni giorno qualcuno che muore; e la comunità si ritroverà continuamente lungo l'anno per celebrare l'addio cristiano ai fratelli che abbandonano questo mondo. Il quarto gesto è l'assemblea parrocchiale, nella quale si discutono i programmi, gli obiettivi e gli strumenti per garantire un buon viaggio. Il quinto gesto è il pellegrinaggio parrocchiale grazie al quale, andando in un'altra città e in un'altra Chiesa, ci si ricorda di far parte di una Chiesa più grande e di camminare in compagnia dell'umanità intera.

A ottobre parte la carovana. Quello che si vede è, appunto, la riunione di tutti nell'eucaristia della domenica. Tra le quinte, però, perché tutto il convoglio possa procedere, c'è tutta una serie di gruppi che si riuniscono, di solito alla sera: per verificare come sta andando il viaggio, per garantire i servizi necessari, per programmare le tappe successive. Ci sono gruppi per la preghiera e la liturgia, per la Bibbia e la catechesi, per la carità e la solidarietà, per la cultura e la formazione, per la famiglia e l'educazione, per la società e la politica. E poi gruppi per garantire luoghi di accoglienza e di ascolto, per assicurare l'amministrazione e gli adempimenti giuridici, per provvedere alla

manutenzione delle strutture, degli ambienti e degli impianti.

In particolare in ottobre si fanno partire le catechesi: una delle attività più preziose e più difficili della comunità. Per trecento-quattrocento bambini e ragazzi si cura un percorso di iniziazione al cristianesimo; per un centinaio di adolescenti si propongono percorsi culturali e formativi; ad alcune decine di adulti viene offerto un percorso di approfondimento della fede.

Ai primi di novembre una tappa significativa è quella che si vive attorno alla festa dei Santi e dei morti. Riti suggestivi e momenti di seria riflessione ci aiutano a interpretare cristianamente il senso della morte, del lutto, dell'aldilà che in quei giorni coinvolgono un po' tutti.

L'itinerario di Avvento aggancia esplicitamente il cammino della comunità all'anno liturgico e alla celebrazione dei misteri della vita di Cristo. Si celebra l'attesa della venuta del Signore ricordando la nascita di Gesù e l'incarnazione della Parola di Dio. Non si tratta solo di celebrare le feste del Natale, dell'ultimo dell'anno, dell'Epifania; si tratta, con un cammino di preparazione nella preghiera e nell'ascolto delle Scritture, di entrare nel mistero dell'incarnazione e della conversazione incessante di Dio con l'uomo e con la sua storia. In questo periodo si intrecciano con particolare profondità i valori domestici e familiari con i riti e le parole della comunità. Le famiglie più attente possono vivere in parallelo con i loro figli l'itinerario di Avvento.

Dopo Natale si invitano a un cammino specifico i giovani che si stanno preparando al matrimonio. E' un momento forte della vita e della costruzione della storia umana. In quei momenti Dio e gli uomini sembrano intendersi a meraviglia: sentono e pensano le stesse cose. E la comunità assiste stupita a questo incontro; e accoglie felice l'invito che questi giovani le fanno di partecipare alla loro festa. Non di rado succede anche che alcuni di questi giovani, che da anni sono lontani dalla comunità, riprendano a frequentarla e a volerle bene.

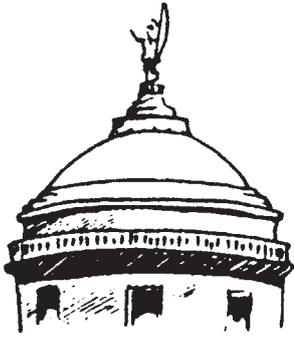
Arriva poi, a febbraio o a marzo, il momento più intenso del viaggio: quello della Quaresima e della Pasqua. Per i cristiani la Pasqua – il passaggio di Gesù nella nostra storia, la sua morte e resurrezione – sta al centro della vita cristiana e di tutta la storia degli uomini. Nella Pasqua i cristiani vengono battezzati; e l'assemblea eucaristica di ogni domenica è la celebrazione della Pasqua settimanale. Celebrare la Pasqua è per la comunità il culmine e la fonte di tutto il suo cammino: lì si raccoglie tutto l'anno liturgico e pastorale; lì arrivano tutti gli itinerari sacramen-

tali e tutti i percorsi della comunità. La celebrazione della Pasqua e della Settimana Santa dovrebbe essere il centro dell'attenzione di ogni viaggiatore che partecipa al cammino della comunità. La Quaresima – i quaranta giorni che preparano la Pasqua – costituisce un vero cammino iniziatico che introduce alle dimensioni più profonde dell'esperienza cristiana.

Il periodo dopo Pasqua, in primavera, è il "tempo pasquale": i giorni che vanno dalla Pasqua alla Pentecoste, dalla morte e resurrezione di Gesù alla costituzione della Chiesa nel dono dello Spirito. Si celebrano allora i sacramenti come frutto della Pasqua di Cristo: i battesimi, le prime comunioni, la cresima, la giornata dei matrimoni e delle famiglie. E' per la comunità il momento della vendemmia: quello in cui si raccolgono i frutti del lavoro fatto lungo il cammino. A maggio si passa tra le case a recitare il Rosario: un gesto di gentilezza e di amore a Maria, la madre di Gesù che ci ha accompagnato e guidato con discrezione fin dall'inizio. La Pentecoste è appunto – con Maria in mezzo ai discepoli – la celebrazione piena della Pasqua di Cristo: il Signore è ormai con la sua Chiesa e penetra e ravviva da dentro la vita degli uomini. Il "Corpus Domini" e quelle ore passate in silenzio davanti all'eucaristia chiudono il viaggio con un gesto di stupore e di riconoscenza.

A dichiarare la fine del viaggio si fa ancora un'assemblea di bilancio per valutare quello che abbiamo fatto e vissuto insieme, e un pellegrinaggio per guardare a qualcosa di ancor più grande di cui nemmeno noi siamo consapevoli. Durante l'estate gli adulti sono in qualche modo in vacanza; l'unica cosa che non smette mai è l'assemblea eucaristica della domenica nella quale si tiene acceso il fuoco del vangelo. E ci si "scatena" con i ragazzi e gli adolescenti, con i quali si fanno cose bellissime in un gioco in quartiere che dura un mese, in vacanze e viaggi che propongono esperienze significative. Ovviamente, tra le quinte, qualcuno fa le riparazioni e le manutenzioni e incomincia a preparare la partenza di un nuovo cammino.

Questo canovaccio di programma che la comunità prepara diventa vivo poi grazie alle persone, ai gruppi, alle assemblee che portano nell'ascolto della Parola di Dio, nella celebrazione del suo mistero d'amore, nello scambio della fede, nel discernimento dei problemi del mondo, la vita, le gioie e i dolori, le angosce e le speranze degli uomini. Soprattutto questo canovaccio aspetta da ciascuno di noi che diventi un'occasione per la sua vita.



Il Sinodo della Chiesa di Bergamo

Sappiamo che la nostra Chiesa di Bergamo ha messo in cantiere una riflessione sulla parrocchia. Bene o male le sorti del cristianesimo nella nostra terra bergamasca sono legate alle sorti della parrocchia. Come si può immaginare, la riflessione è faticosa perché le cose sono complicate: chi riesce a capire in che mondo siamo e chi sa cosa vuol dire oggi essere cristiano? Ma anche perché la Chiesa di Bergamo è grande, ha centinaia di parrocchie e un'infinità di teste e di modi di pensare. La cultura e gli atteggiamenti religiosi presenti nelle nostre parrocchie sono molto diversi; convivono una tradizione ancora forte e una mentalità moderna di cui si è magari inconsapevolmente imbevuti: è possibile in queste condizioni scegliere in maniera decisa una strada precisa? Ma se non lo si fa, non si rischia la confusione e l'erosione di un cristianesimo inconsapevole delle sfide che ha di fronte? Per questo la riflessione dura da tre anni e durerà ancora un bel po'; ed è ancora abbastanza confusa. Il vescovo all'inizio ha fatto raccogliere in un "Quaderno" alcuni elementi per la riflessione comune. Poi ha consultato tutte le parrocchie, ognuna delle quali ha cercato di dare un suo contributo. Ha poi formato una decina di commissioni per i diversi temi. Adesso, per un anno, si terranno le assemblee sinodali, formate da preti, laici e religiosi (quasi trecento persone) che valuteranno alcuni documenti preparati dalle commissioni e faranno delle proposte. Alla fine, l'estate prossima, il vescovo raccoglierà queste proposte e darà degli indirizzi e delle direttive per le nostre parrocchie. C'è da immaginare che sarà difficile attendersi un disegno preciso e coerente; sarà più facile riconoscere la complessa situazione di fatto e dare qualche spinta qua e là a un movimento che si preferisce lasciar procedere lentamente ed evolvere "fisiologicamente". Intanto però, in questa complessa fase di discussione, sono emersi alcuni problemi e alcune poste in gioco con i quali bisognerà fare i conti. Proviamo ad indicarne alcuni in maniera molto semplice.

1. E' tramontata l'epoca in cui la parrocchia rappresentava in maniera autorevole per tutti quelli che abitavano in quel luogo le idee da avere e i comportamenti da tenere. Il senso della vita non è più dettato dalla Chiesa: esiste la libertà di ciascuno e un pluralismo di sensi e di significati. Il cristianesimo non viene automaticamente trasmesso, ma va riproposto e rispiegato. La Chiesa (e la parrocchia) non è più l'istituzione che garantisce la trasmissione e l'inquadramento della fede cristiana, ma è la comunità di chi accoglie la proposta del vangelo e accetta di provare comunitariamente l'esperienza cristiana. In queste condizioni imposte dalla nuova cultura le nostre parrocchie possono essere ancora un riferimento per chi vuol essere "iniziato" alla vita cristiana, purché accettino la profonda trasformazione che viene loro richiesta.

2. Una scelta strategica ancora valida per le nostre parrocchie è quella di far leva, comunque, sulla domanda religiosa ancora diffusa. Fortunatamente da noi le persone in momenti decisivi della loro vita (la nascita e l'educazione dei figli; il matrimonio e la formazione della famiglia; la malattia, la morte, il lutto) si rivolgono ancora alle nostre parrocchie per chiedere un senso e un rito. E' questo, in qualche modo, il regalo più prezioso che ci fa la tradizione. Questa domanda però è spesso incerta e confusa nelle motivazioni, corrose da una cultura pluralistica e secolarizzata; ma è sempre però una domanda carica di una profonda portata antropologica: essa mette in evidenza, anche in questa cultura complessa e disorientante, le profonde poste in gioco umane e religiose della nostra esistenza. L'accoglienza di tali domande e la proposta di un itinerario di fede possono aiutare le persone a ritrovare la profondità e la verità dell'esperienza che stanno vivendo e favorire l'incontro con il vangelo e con il cammino cristiano. Le nostre comunità parrocchiali stanno attrezzandosi nell'accogliere queste domande che salgono dalla vita dell'uomo e nell'introdurle e accom-

pagnarle in cammini di fede: questo richiede loro nuove attenzioni e nuove competenze.

3. Questi itinerari che nascono dalle domande religiose legate alla vita della gente vanno ricondotti nel cammino di fede della comunità parrocchiale che ha al centro l'assemblea eucaristica del giorno del Signore e la Pasqua attorno alla quale si struttura l'anno liturgico e pastorale. Al centro di ogni parrocchia va, perciò, garantito un nucleo di comunità viva che "detta" e garantisce le condizioni di un autentico cammino di fede. La buona programmazione di un piano pastorale che organizza l'anno liturgico come un cammino comunitario di fede e la qualità delle pratiche pastorali (Parola di Dio, predicazione e catechesi; liturgia e sacramenti; testimonianza della carità e discernimento morale) possono garantire le condizioni per la formazione del discepolo o del fedele cristiano. Si tratta per le nostre parrocchie di trasformarsi in un vero popolo di Dio che cammina nella storia e si dà gli strumenti per nutrire di fede il suo cammino.

4. La cura per gli itinerari e per le pratiche pastorali deve andare di pari passo con l'attenzione alle persone e ai loro cammini personali. La qualità delle relazioni all'interno della comunità, la disponibilità allo scambio delle esperienze di fede, l'accoglienza di chi si avvicina comunque alla comunità, l'attenzione alle diverse fasi della vita, la disponibilità a prendersi cura di chi si riaccosta alla comunità e alla pratica cristiana dopo anni di allontanamento, la sensibilità ai diversi modi di sentirsi appartenenti alla comunità, il rispetto e la collaborazione con tutte le persone e le istituzioni del territorio: tutto questo fa parte ormai del nuovo stile di evangelizzare e di costruire la comunità.

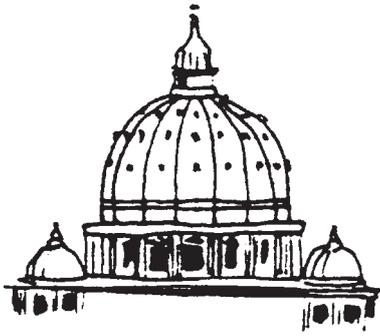
5. Di questo nuovo stile pastorale fanno parte due dimensioni irrinunciabili: la prospettiva missionaria e la componente culturale. Pastorale missionaria significa anzitutto prendere atto della necessità di una nuova evangelizzazione da proporre a un mondo profondamente cambiato, per il quale l'annuncio cristiano va ripresentato quasi come nuovo. Questa operazione missionaria non può essere fatta senza prendere sistematicamente in conto una lettura e una ricomprensione delle caratteristiche culturali della nuova epoca nella quale l'uomo comprende se stesso ed è in attesa del vangelo. E' questo profondo cambiamento culturale e antropologico il "luogo" della missione delle nostre parrocchie: il senso profondo del legame che la Chiesa ha con la storia e del fatto che la parrocchia è la

Chiesa di un territorio, di un luogo. Lo stile di questa missione è dunque quello di non proporre il vangelo senza ascoltare e interpellare l'uomo e la cultura in cui vive.

6. L'obiettivo delle pratiche e del nuovo stile pastorale delle nostre parrocchie è quello di favorire la formazione del cristiano: non immediatamente di colui che è disposto a fare qualcosa per la parrocchia, ma di colui che è aiutato da ciò che fa la parrocchia a riconoscere il carattere cristiano della sua vita ordinaria nel mondo di ogni giorno. L'impegno pastorale più urgente delle nostre comunità parrocchiali è quello di diventare capaci di delineare, con la loro azione pastorale, la figura del cristiano per i nostri giorni, di indicare le vie di una praticabilità del vangelo nelle presenti condizioni del nostro tempo. Frequentando e praticando le nostre parrocchie, una donna e un uomo di queste nostre società dovrebbero poter trovare quanto serve per diventare e restare cristiani.

7. Questo lavoro richiesto alle nostre parrocchie esige degli interpreti competenti, aggiornati ai nuovi compiti; in termini ecclesiastici: richiede una nuova ministerialità. Il rinnovamento riguarda in primo luogo la figura e il ministero del prete, e del parroco in particolare. Semplificando, si può dire che il prete diventa anzitutto un uomo di comunione, di legami, di costruzione attraverso cammini da proporre, programmare, qualificare sempre più. Questo gli richiede una sempre maggiore intelligenza pastorale: sia nel favorire il discernimento dei percorsi da fare, sia nel garantirne la qualità. Un altro elemento di questa nuova ministerialità è la presenza in ogni parrocchia di laici preparati, in grado di garantire la vivacità e la qualità di alcuni settori significativi della pastorale parrocchiale.

8. Tale cambiamento porta con sé anche un profondo rinnovamento o riadattamento delle strutture parrocchiali: da quelle più specificamente ecclesiali a quelle di natura educativa, culturale, sociale. La comunità diventa sempre più un "organismo" nel quale la comunicazione e la condivisione sono decisive. Gli organismi di partecipazione come il presbiterio, il consiglio pastorale, il consiglio per gli affari economici, la caritas, il consiglio di oratorio vanno valorizzati e coltivati. Ci sono anche nuovi strumenti e nuovi protocolli per entrare in collaborazione con il territorio e con le istituzioni, con la società e i suoi modi di organizzarsi. Gli stessi spazi e edifici della parrocchia vanno configurandosi in rapporto e in armonia con il nuovo volto che essa sta assumendo.



La Chiesa italiana a convegno

A partire dal Concilio e dalla valorizzazione delle Chiese locali e delle Conferenze episcopali nazionali, la Chiesa che è in Italia ha cominciato a programmare più organicamente il suo cammino di ricezione a traduzione del Concilio. Il momento e insieme lo strumento più significativo di questa programmazione sono costituiti dalla Conferenza episcopale italiana e dai piani pastorali decennali che essa propone. Tale progettualità pastorale dei vescovi viene bilanciata e integrata da un convegno ecclesiale che a metà del decennio coinvolge le Chiese locali e in particolare i laici, e si propone di aprire una riflessione e un discernimento sulla vita della Chiesa e sull'interpretazione del contesto storico civile. I titoli stessi di questi convegni esprimono questa duplice attenzione: da una parte quella di considerare i grandi assi attorno ai quali organizzare l'azione pastorale della Chiesa, dall'altra quella di discernere il rapporto da intrattenere con il mondo e la sua cultura. E' utile ricordare brevemente i convegni che la Chiesa italiana ha tenuto dal Concilio ad oggi.

I convegni precedenti

"Evangelizzazione e promozione umana": 1976 a Roma. La posta in gioco è quella di accettare l'indicazione di fondo del Concilio di rilanciare l'annuncio del vangelo al mondo "moderno". Si è consapevoli che non si può annunciare il vangelo per l'uomo senza tener conto dell'uomo e delle sue aspirazioni: evangelizzazione e promozione umana sono indissociabili. D'altra parte, in questi anni '70 ci si rende conto di una profonda crisi culturale e sociale che sta travagliando la civiltà. La Chiesa italiana prende atto di un passaggio epocale da un cristianesimo istituito e trasmesso (primato dei sacramenti) a un nuovo slancio da dare alla proposta cristiana (evangelizzazione e sacramenti). Il cambiamento è causato da un mutamento culturale e storico che vede il passaggio da una civiltà

cristiana ed omogenea a una società complessa e secolarizzata. Il rapporto tra cristianesimo e cambiamento sociale è problematico. E' forte il senso di una novità, di un distacco da un passato ecclesiale e di un'apertura coraggiosa al mondo. Domina una tonalità positiva nei confronti del dialogo con il mondo e una notevole speranza riposta nei laici (sullo sfondo sta l'"Evangelii nuntiandi" di Paolo VI).

"Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini": 1985 a Loreto. Questo convegno si dà in qualche modo il compito di dare risposta alle domande e alle tensioni del primo convegno, cercando di elaborare una più chiara identità istituzionale, sociale e culturale del cristianesimo. Nella Chiesa italiana ci sono posizioni dialettiche tra stile di "presenza" e di "mediazione", di "egemonia" e di "servizio", tra un ideale cristiano che mira a un'identità forte e a una presenza compatta del cristianesimo nella società e un ideale che facendo una scelta religiosa entra in dialogo e in mediazione con la costruzione della comune città degli uomini. Tali tensioni vengono faticosamente ricondotte dentro un'identità ecclesiale forte (sullo sfondo c'è la figura di Giovanni Paolo II e la "Redemptor hominis"), la Chiesa pensa a una rinnovata egemonia sulla società mediante una forte presenza antropologica e culturale (è significativo lo spazio dato ai temi della vita umana e della famiglia). Uno degli esiti di questa linea ecclesiale è il privilegio dato ai movimenti rispetto al tessuto parrocchiale. Inoltre si pongono qui le radici di quel "progetto culturale" che diventerà uno dei motori dell'azione pastorale dell'episcopato italiano. Sul piano civile la Chiesa italiana pensa sia ancora possibile riconfermare la legittimazione ispirativa alla DC e archiviare le tensioni del terrorismo politico nazionale.

"Il vangelo della carità per una nuova società in Italia": Palermo 1995. Le discussioni e le ten-

sioni sono stemperate e l'ambiente ecclesiale è meno vivace, soprattutto perché il clima culturale è dominato da un'estenuazione della speranza storica e dall'affermarsi di una soggettività debole. L'assemblea torna a interrogarsi sul modo di intendere la missione, l'evangelizzazione dentro un mondo in profonda trasformazione. Dal punto di vista teologico si mette al centro la carità, non solo come pratica, ma come elemento fontale dell'identità della Chiesa. Dal punto di vista ecclesiale si assiste al compimento del processo di istituzionalizzazione dei movimenti e alla ricezione-normalizzazione della caritas. Nel rilanciare la dimensione missionaria dell'evangelizzazione si insiste sull'azione culturale che deve mediare e tradurre la testimonianza della carità. L'attenzione privilegiata va ai giovani e alle grandi questioni dell'educazione e della formazione; e al servizio ai poveri che solo rende credibile il messaggio di amore e la verità proclamata dalla Chiesa. Sul piano civile la sopravvenuta fine della DC giustifica la neutralità della Chiesa rispetto alle due coalizioni politiche.

Il Convegno di Verona

"Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo": Verona 2006. E' il convegno che la Chiesa italiana si appresta a celebrare questo mese di ottobre. Al centro dell'attenzione, dopo la fede e la carità, è la speranza. In un tempo di "passioni tristi", di tramonto dell'ideologia del progresso, di grande difficoltà a interpretare il presente, l'affermazione della speranza cristiana può ridare un orizzonte assoluto e inesauribile al futuro dell'uomo e rilanciare la speranza storica e personale. Il discernimento e la "conversione missionaria" richiesta da questa testimonianza della speranza in questo contesto storico suggeriscono di lavorare su tre piste o obiettivi.

La prima pista è evidentemente quella di volgere lo sguardo a Gesù Risorto come forma della speranza cristiana. Il primato dell'evangelizzazione, più volte ribadito, va ripensato nella prospettiva della speranza cristiana che può nascere e nutrirsi solo in una profonda comunione alla Pasqua di Cristo. L'offuscamento della sostanza viva della fede cristiana, che ha al centro il Crocifisso Risorto, paralizza le forme della comunicazione del vangelo oggi. In un tempo in cui il futuro si chiude e la speranza si ammala in una società fluida e ripiegata che indebolisce il desiderio, la testimonianza cristiana è chiamata a mostrare che il vangelo della resurre-

zione di Gesù non solo apre un futuro assoluto all'uomo e al mondo, ma rende possibile un modo nuovo di stare nel mondo come "pellegrini e stranieri" che hanno la libertà e la forza di dare un originale contributo alla costruzione della storia umana.

La seconda pista riguarda la testimonianza che la Chiesa e i cristiani sono chiamati a dare alla speranza cristiana. La Chiesa italiana ha imparato in tutti questi anni che il primato dell'evangelizzazione si traduce nella figura testimoniale della Chiesa. Essa dà tale testimonianza nella forma "oggettiva" della predicazione e del sacramento, ma anche e soprattutto nella testimonianza di cristiani che siano dei veri "racconti di speranza": cristiani la cui esistenza faccia delle nostre comunità un segno vivo del vangelo per il mondo. La Chiesa è chiamata sempre più ad essere una Chiesa della testimonianza, capace di suscitare "racconti di futuro": e cioè esperienze e interpretazioni della vita in grado di prefigurare nel presente la direzione che il vangelo apre al mondo; un'intelligenza del presente alla luce della promessa aperta dalla resurrezione; una prefigurazione di sogni e speranze per la vita delle persone e delle società; una sapienza che lavora negli avamposti di un'umanità più giusta e solidale; una vigilanza sul tempo presente per custodirvi tutti i luoghi della speranza.

La terza pista su cui il Convegno invita a lavorare è quella di trovare le vie per esercitare la speranza cristiana negli spazi del mondo. La crisi della speranza si manifesta oggi in una profonda crisi dell'uomo, in una perdita di evidenza delle strutture fondamentali dell'esistenza: della differenza sessuale e della vita affettiva, dei significati e dei compiti della generazione e dell'educazione, delle diverse forme della fragilità e della solidarietà tra gli uomini, delle difficili forme della comunicazione e della trasmissione, delle condizioni complesse della cittadinanza e della politica. La novità di vita di cui la speranza cristiana ci rende testimoni deve innestarsi su queste dimensioni fondamentali dell'esperienza umana. La speranza cristiana è dunque chiamata ad "esercitarsi" negli spazi della vita. Si tratta di un esercizio cristiano: che può essere cioè compiuto solo abitando seriamente la dimora ecclesiale, solo rimanendo presso il rovetto ardente, solo abbeverandosi continuamente alla sorgente. Allora esso può diventare un esercizio schiet-

tamente mondano, può avventurarsi a esercitare la speranza negli spazi del mondo e della vita quotidiana. Per il cristiano non si tratta solo di mettere in pratica alcuni valori già definiti che si tratterebbe solo di applicare e di realizzare impegnandosi nel mondo; si tratta di un vero esercizio di cristianesimo che ha necessariamente forma storica e mondana: solo negli spazi della storia, della società umana e della cultura la speranza prende corpo. La Chiesa e i credenti abitano veramente questo mondo, ne assumono i linguaggi e le forme di vita, per purificarli e dischiuderli a dire, a testimoniare il vangelo della speranza nelle esperienze della vita quotidiana. Il credente non tratta l'esperienza del mondo semplicemente come il teatro del proprio agire, ma sa che il suo essere lievito e luce accade nella drammatica della vicenda umana.

Le nostre comunità sono così invitate ad assicurare un'opera di discernimento che favorisca la costruzione di identità cristiane capaci di una presenza significativa nel mondo, in quegli ambiti strutturali dell'esistenza che sono propri, in modo specifico, della condizione dei fedeli laici. Tale discernimento della coscienza del cristiano, sostenuta dal discernimento della comunità, dovrebbe saper cogliere le poste in gioco antropologiche ed etiche delle forme di vita e dello scambio sociale nei quali si svolge concretamente ogni giorno la nostra vita. Attraverso l'azione pastorale della comunità si dovrebbe in qualche modo costruire un "modello" di vita cristiana ordinaria per l'oggi, in grado di favorire una pratica cristiana che sia testimonianza data al vangelo nelle trame elementari dell'esperienza umana comune. In questa direzione le nostre comunità fanno fatica: in questi anni si sono spese molto nel cercare di rinnovare la loro predicazione e le loro celebrazioni; hanno anche molto lavorato in direzione delle relazioni interpersonali, di cammini educativi per i gruppi, di attenzione ai poveri; meno attente e preparate si sono invece mostrate nel cogliere i risvolti antropologici e culturali dei profondi cambiamenti che hanno coinvolto l'uomo e quindi il suo dialogo con il vangelo e con la speranza cristiana. Proprio in questa direzione, che i documenti preparatori del resto indicano, si dovrebbero rivolgere le maggiori attese nei confronti del Convegno di Verona. Ma sarà difficile che arrivino indicazioni univoche e concordi, perché proprio

su queste questioni e sugli atteggiamenti di fondo che esse presuppongono non c'è un dibattito lucido e aperto nella Chiesa italiana e ancor meno nelle nostre comunità. Ci sono dei problemi di fondo, di natura teologica e pastorale, che andrebbero in qualche modo chiariti: come le valutazioni diverse che si danno dell'epoca moderna e dei modi più opportuni di dialogare con essa da parte dei cristiani; e, più in profondità, i diversi modi di concepire e di testimoniare la verità cristiana di fronte alle istanze della storia e del soggetto; o come le caratteristiche ancora troppo clericali della Chiesa rispetto all'istanza "laica" e "mondana" dell'esperienza cristiana. Sono problemi da chiarire per predisporre le condizioni di atteggiamenti pastorali che siano competenti nel raggiungere gli obiettivi che vengono proposti. Non sono problemi teorici che non interessano la pratica pastorale e lo stile concreto di vivere il cristianesimo da parte di ciascuno di noi: nei fatti avviene, anche in occasione di questo Convegno, che degli obiettivi comuni lasciano nell'ombra atteggiamenti e valutazioni di fondo molto diversi. Questo è detto non per umiliare le nostre attese nei confronti di questo importante Convegno della Chiesa italiana, che comunque individua alcuni obiettivi importanti; ma per segnalare il lavoro enorme, impegnativo e incerto che sta di fronte alla Chiesa e ai cristiani per affrontare la missione che un mondo radicalmente cambiato propone loro. 

Mentre camminiamo sulla barca della comunità attraversiamo il mare del mondo. Tutto ciò che succede attorno a noi – soprattutto le speranze e angosce degli uomini – tocca il nostro cuore. “Comunità Redona” ogni volta porta un segno di questa nostra partecipazione alle vicende della società in cui viviamo.

L'indulto e i suoi problemi

La recente approvazione del provvedimento di indulto, sollecitato dal ministro Mastella – il cui nome Clemente non è mai parso così appropriato – ha messo in moto una serie di posizioni – di approvazione, di critica, di riserve – che è istruttivo raccogliere.

Le motivazioni e le reazioni

Al di là di una certa dose di visibilità e di presenzialismo che con esso – e con altre reiterate esternazioni – il ministro Mastella sembra cercare, il provvedimento pare ufficialmente fondato su due ordini di motivazioni: lo sfolgimento delle carceri che dovrebbe renderle luoghi più efficaci e umani di recupero; la risposta alle sollecitazioni di clemenza più volte sollevate da alte autorità morali, in particolare dalla voce di papa Giovanni Paolo II, nel nome della perenne speranza di riscatto dell'uomo dalla sua colpa. Attorno a queste due considerazioni si è potuto costruire un consenso *bi-partisan* delle forze politiche, che l'hanno peraltro concesso con intenzioni assai diverse.

La risposta al nobile desiderio d'ordine spirituale ha suscitato reazioni diverse: quella dell'accoglienza ideale e quella della accoglienza strumentale (farsi vedere paladini della Chiesa in politica), ma non è mancata nemmeno quella del rifiuto o per lo meno dello scetticismo. Dopo gli entusiastici e pressoché universali consensi che aveva sollevato l'invito del Papa ad una amnistia già nell'anno giubilare del 2000, quando esso sembrava un invito utopico che volentieri si concedeva alle autorità spirituali purché non calasse troppo presto nella attuazione, una volta venuto a farsi provvedimento concreto sono cominciate a raffreddarsi gli entusiasmi

di molti dei paladini. E ad affiorare i nodi complessi del rapporto della città con i colpiti dalla pena.

In realtà, era facile immaginare che l'uscita dal carcere di un gran numero di colpevoli di vari reati provocasse una reazione sfavorevole da parte di una opinione pubblica angosciata – talvolta a ragione e spesso a torto – dal problema della sicurezza personale in una società frammentata, dove l'individuo vive spesso una solitudine che, derivante dalla paura, ne alimenta il circuito. Tale sentimento ha conflitto, a volte dentro le medesime persone, col senso di umana comprensione e con la speranza di riscatto, contestando la speranza un po' sentimentale e romantica di “conversione” degli eroi negativi, specie se in presenza di mezzi di rieducazione così evanescenti come sono quelli del nostro sistema carcerario.

La gestione necessariamente “politica” dell'indulto

Proprio per prevenire le probabili critiche d'un elettorato “d'ordine”, tendenzialmente “moderato”, il Governo ha cercato di rendere quanto più *bi-partisan* possibile il consenso sull'operazione che peraltro richiede per legge la maggioranza dei 2/3. Ma per far questo ha dovuto allargare le maglie del condono a tanti casi quante le ideologie (chiamiamole così!) concorrenti, accettando anche l'applicazione dell'indulto a reati socialmente molto dannosi e pericolosi, che magari come tali non vengono recepiti dalla gente comune. Intendiamo dire dei reati contro lo Stato e contro la legalità più decisamente “politica” (reati di malapolitica, reati finanziari contro il pubblico e contro lo Stato...). È comprensibile

che la gente comune leghi l'aspetto negativo dell'indulto all'uscita di criminali comuni che, anche se magari di basso profilo, vengono a costituire un pericolo immediato e a raggio corto per l'ambiente da cui provengono: abbiamo letto tutti le lamentele di madri che paventano l'uscita dal carcere del figlio drogato e violento, e altri casi simili.

Eppure, a giudicare con mentalità più generale e più "politica", questi casi sono di gran lunga meno pericolosi per la comunità tutta e per l'etica pubblica che l'"uscita" dei delinquenti dai "colletti bianchi", che saranno pronti e baldanzosi a reinserirsi nelle loro antiche attività ben più facilmente dei poveri delinquenti cosiddetti "minori" che resteranno sempre ai margini del reinserimento fino ad una probabile ricaduta. Insomma, se sui piccoli delinquenti è stato riversato dal legislatore un senso di umana compassione, il provvedimento, per diventare partecipato ed ottenere il consenso necessario all'approvazione, ha dovuto essere sostenuto dalla concessione ai "colletti bianchi", che appaiono ai "moderati" meno pericolosi. Nella più illuminata delle ipotesi l'opinione pubblica sembra essersi fatta l'idea che si è stretta un'alleanza tra chi prende le parti del piccolo criminale disgraziato, che probabilmente tornerà presto in cella, e chi prende quelle del criminale rispettabile, che magari, pur condannato, non ha mai visto la cella (e il cui indulto non contribuisce nemmeno allo sfollamento delle carceri) e che si convincerà ancor di più che mai la vedrà, anche se reitererà il suo comportamento.

Con l'indulto concesso a questi personaggi, la cosiddetta "questione morale", così viva solo qualche anno fa, pare ormai una questione d'altri tempi, archiviata, venendo assorbita dentro un patto politico e, quindi, in una gestione politica della giustizia. E con pena vediamo concordi in questo cattolici e "laici", progressisti e moderati, dandoci l'impressione che la "questione morale" fosse una variabile dipendente della contesa politica e non un presupposto etico della politica e un fatto di pura e semplice legalità.

Si ha poi la sensazione che lo svuotamento delle carceri sarà temporaneo e non risolutivo e che anche in futuro la pena continuerà a pendolare tra la carcerazione non educa-

tiva, e spesso disumana, e il proscioglimento altrettanto diseducativo, se non si porrà mano a decisioni meno improvvisate, meno utopistiche o strumentali, sulla funzione della pena e sugli strumenti di recupero, laddove il tempo del recupero sia peraltro rapportato alla gravità del reato commesso. Del resto, la Chiesa stessa che invoca il perdono della legge umana per i colpevoli sa bene – e giustamente – che non è sempre possibile concederlo a tutti facilmente e allo stesso modo. E che non si può distinguere a cuor leggero tra una esigente giustizia di Dio che essa amministrerebbe e una giustizia dell'uomo che si potrebbe impunemente scavalcare perché d'ordine "inferiore".

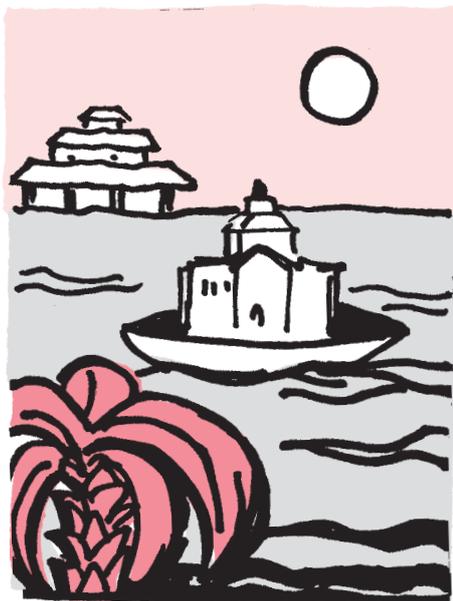
Una soluzione strutturale

Si ha perciò la sensazione che la soluzione di questi problemi sia impossibile quanto la quadratura del cerchio. Però, proprio il riconoscimento della loro complessità dovrebbe consigliare a impostare una soluzione in maniera estesa sì (se si vuole raggiungere l'efficacia), ma molto differenziata e nient'affatto uniforme. Anche l'abbreviamento della pena deve e può diventare un fatto educativo sia per i colpevoli sia per l'etica della società, purché sappia rapportare in maniera graduata la risposta all'odiosità e alla pericolosità sociale e individuale del reato e non essere un fatto standardizzato.

Provvedimenti di tale natura devono, anzi, essere, a differenza dell'indulto, fortemente personalizzati – cioè ritagliati su misura delle persone – e perciò hanno da essere più strutturali – creando condizioni e luoghi deputati di verifica – e continui, non emanati *una tantum*, e perciò di necessità spettacolari e indistinti. Più che di indulti e amnistie, insomma, abbiamo bisogno di una legislazione carceraria e di un sistema carcerario stabili che mettano il colpevole nella condizione di usufruire di un suo personale *indulto* a mano a mano che, e se, si dimostri capace di superare la sua precedente criminalità e di farsi perciò accogliere progressivamente dentro la vita sociale ordinaria. Così si eviterà anche l'impatto d'una uscita dal carcere che all'opinione pubblica può sembrare più un'evasione di massa che uno speranzoso ravvedimento.



È bello sentire che mentre noi stiamo partendo per un nuovo cammino cristiano qui in un quartiere alla periferia di Bergamo in tantissime altre parti del mondo i cristiani stanno camminando. Ringraziamo P. Gianmarco di renderci partecipi di quel che succede in una comunità cristiana in un angolo dell'Africa.



dalla missione

Carissimi, ogni tanto in questi giorni penso che lí a Bergamo siete all'inizio di un nuovo anno pastorale e sociale, e cosí é nato il desiderio di scrivervi, per mantenere vivi i legami di affetto e di fede che ormai da molti anni ci uniscono. Da due anni e mezzo mi trovo in Mozambico, e cerco di vivere la mia vita, la mia fede e la mia consacrazione attraverso i compiti che mi sono stati affidati. Come vi ricorderete, mi trovo

nell'estremo sud del Mozambico, nel distretto di Marracuene che confina con la capitale, Maputo. Qui negli anni Quaranta é stata fondata una missione cattolica e con essa una parrocchia per dare una formazione cristiana e una assistenza spirituale a coloro che accoglievano la proposta di entrare a far parte della Chiesa (i primi battesimi sono di fatto di quegli anni). All'inizio la parrocchia funzionava nella cappella dell'ospedale psichiatrico aperto dalle suore portoghesi fondate da S. Giovanni di Dio (forse l'unico allora nel paese, tanto che ancora oggi si dice "un lavoro di Marracuene", per dire un lavoro senza logica né risultati! Beh, non é un bel biglietto da visita. Come quando si diceva: da Nazaret puó venire qualcosa di buono?). Negli anni Cinquanta i cristiani hanno costruito una piccola chiesa centrale e varie cappelle rurali. Con l'indipendenza del Mozambico dal Portogallo (1975) la nostra parrocchia (come molte altre) é rimasta priva di guida pastorale (perché i missionari portoghesi sono stati costretti a rimpatriare), e per ventitré anni alcuni cristiani hanno continuato a riunirsi alla domenica per pregare e leggere la Bibbia, anche quando sotto i grandi alberi di mango davanti alla chiesa il governo di ispirazione comunista fissava nello stesso orario le riunioni del partito. Nel marzo del '98 la Congregazione della Sacra Famiglia, di cui faccio parte, venuta in Mozambico per condividere l'annuncio del vangelo e il servizio della Chiesa a tutti i popoli, ha assunto la conduzione della parrocchia; da poco nel terreno della missione era stata iniziata la costruzione di un centro di accoglienza per ragazzi ciechi, con la finalitá di integrarli con ragazzi vedenti. Oggi, dopo otto anni, la missione ha una chiesa completamente rifatta e ampliata (il genio bergamasco...); il Centro educativo, oltre ad ospitare ancora alcuni ciechi (che non sono certo il problema sociale numero uno del Mozambico), accoglie molti bambini e adolescenti, alcuni senza famiglia, alcuni orfani per l'AIDS, alcuni provenienti da zone rurali lontane, ospitati per poter frequentare la vicina scuola (per un totale di 130); é stato aperto anche un asilo (cosa che da queste parti esiste solo nelle grandi città, e per i figli dei ricchi!) che accoglie ogni giorno circa 120 bambini.

Il lavoro pastorale presenta varie opportunitá e al tempo stesso varie sfide.

Una cosa con cui facciamo i conti ogni giorno é la differenza culturale tra noi missionari e la gente del posto (con l'ereditá storica che, senza saperlo, carichiamo sulle spalle come bianchi e europei). Una grande sfida é l'inculturazione: é difficile parlare del vangelo e risultare credibili per persone che dal mattino alla sera vivono in condizioni estremamente piú povere delle nostre e hanno un modo di vedere la vita ovviamente molto diverso. La tentazione sempre presente é quella di mettere su di loro la sintesi europea tra vangelo e cultura (e pretendere che vada bene anche a loro), ma subito si capisce che qui non dice nulla: piú difficile (ma onere necessario) é camminare insieme, alla ricerca di modi concreti di incarnare la novitá e il centro del vangelo nella loro cultura (il "fare per", che accompagna un certo modo di intendere la missione, é piú facile del "fare con", ma non porta molto lontano, non promuove il vangelo nel concreto della vita). Un'altra sfida é la necessitá e la difficultá di coniugare annuncio del vangelo e promozione delle persone: la Chiesa qui attua ed é vista ancora spesso come fonte di servizi sociali che da tempo in Europa lo Stato ha assunto: nel campo della salute e dell'istruzione, per esempio. Quest'ultima é la scommessa del futuro del Mozambico, dove la popolazione ha un'eta media di diciassette anni (il 70% della gente ha meno di 25 anni), e nonostante questo il servizio scolastico statale incontra grandi difficultá (il 50% della gente é ancora analfabeta) e chiede esplicitamente alle Chiese (e a quella cattolica in particolare) una collaborazione attiva (anche nella nostra missione stiamo progettando l'apertura di una scuola superiore, che ancora non esiste nel nostro distretto, che conta 900 km quadrati e 50.000 abitanti!). Come fare affinché il nostro aiuto non sia solo assistenzialismo e la nostra evangelizzazione non sia fatta solo di parole?

Un'altra sfida é il lavoro al servizio e in comunione con la Chiesa locale: la diocesi di Maputo é numericamente la piú grande e territorialmente la piú piccola del Mozambico (25.000 km quadrati, circa tre milioni di abitanti); ha creato da tempo una struttura ecclesiale locale e vi lavorano 15 preti diocesani mozambicani e piú di cento missionari e missionarie provenienti da varie parti del mondo. Per chi viene da fuori é difficile accettare lo stile e i ritmi di vita delle persone di questa Chiesa locale; la tentazione é di fare subito la differenza e dire che non capiscono, che non hanno voglia di lavorare, che non vogliono accettare ciò che li puó far crescere; ma conoscendo un po' la storia e la cultura si capisce che occorre piú calma e rispetto, pur riconoscendo i limiti umani che tutti hanno. Per fortuna sta crescendo la coscienza che é necessario far crescere e formare un clero locale: una buona parte del mio tempo lo spendo nel seminario teologico interdiocesano (insegnando Bibbia) dove si preparano per l'ordinazione i giovani di tutte le dodici diocesi del Mozambico, e credo che sia una delle collaborazioni piú importanti che possiamo dare alla vita di questa Chiesa.

Non so che idea sono riuscito a darvi della realtá in cui vivo e del mio lavoro di evangelizzatore. Da un certo punto di vista c'è ben poco di simile al lavoro che fate voi a Bergamo per vivere e testimoniare il vangelo; eppure, non so perché, io sento che – nonostante le molte differenze – non é piú difficile essere evangelizzatore in Mozambico che a Bergamo, né é piú facile. La domanda che a volte nasce spontanea (ma perché sono qui invece che a Bergamo?) puó allora passare in secondo piano, e risuonano piú forti altre domande: ho accolto davvero il vangelo nella mia vita? Questo annuncio ha trasformato la mia vita? Come lo mostrano le mie azioni di tutti i giorni? Come lo posso annunciare in modo credibile a persone che sono molto diverse da me?

Vi auguro un sereno inizio del nuovo anno pastorale e vi chiedo di portare i miei saluti ai tanti amici con i quali ho ascoltato la Parola di Dio prima che questa Parola mi chiedesse di farmi compagno di viaggio di altri, che non conoscevo, ma che il Signore da sempre conosce e ama.

Con affetto e amicizia grandi

P. GIANMARCO

PS: aggiungo un appunto nato al fresco di un albero africano.

Sotto gli alberi del Mozambico

Per la maggior parte dell'anno a Marracuene il sole regna imperturbato nell'intenso azzurro del cielo. Dal mattino presto, quando lo si può vedere sorgere da dietro il grande fiume Incomati, fino alla sera, quando si ripone dietro il campo della missione, dá vita e calore a tutto ciò che incontra. Quando le persone si incontrano uno dei temi della conversazione è il caldo (è só calor). Eppure loro a questo caldo ci sono abituati da quando sono nati! Sembra di poter vedere in quel caldo intenso una metafora di alcune sfide che la missione in Mozambico presenta: l'incontro con un mondo molto diverso dal nostro, che per molti aspetti sembra essersi fermato a centinaia di anni fa; una lingua diversa dalla nostra (il portoghese lo si impara in fretta), ma la lingua della vita è quella locale; un ritmo molto lento di pensare, decidere e realizzare qualunque attività; il colore della pelle, che ci ricorda ogni momento che veniamo da mondi diversi. E si potrebbe continuare... In mezzo a questo caldo la cosa che piú si brama è un po' d'acqua e di fresco, e uno dei posti in cui si sta piú volentieri è sotto un albero frondoso, come una mafurera o una manghera, per ripararsi alla sua ombra (un giorno mi sono molto divertito vedendo un uomo che camminava con un ramo frondoso in mano per ripararsi dal sole: mi è venuto in mente il profeta Giona e la pianta di ricino). Mi sembra di poter vedere nella fresca ombra di questi grandi alberi una metafora delle sorprese e delle esperienze belle che si possono fare in Mozambico, nelle missioni di Marracuene e Maxixe.

L'albero della semplicità della vita

La vita delle persone che incontriamo è semplice. Vivono soprattutto al ritmo della luce solare; lavorano per procurarsi di che mangiare e qualche soldo per comprare ciò che non producono; la nascita e la morte sono eventi vissuti dentro la vita, spesso in casa. Ciò che li fa felici non sono che poche cose vissute profondamente...

L'albero dell'ospitalità

Appena arrivi in una casa ti portano subito una sedia per farti sedere all'ombra di un albero, insieme al capo famiglia. Tutta l'attività della casa si ferma per accogliere l'ospite, per farlo sentire accolto, per offrirgli qualcosa da bere o da mangiare...

L'albero del silenzio

Quando due persone si incontrano non si riempiono di parole: c'è molto silenzio nel loro incontro, come a dire che il fatto di essere lí vale già molto, ancora prima di ciò che si possa dire. Colpisce anche il silenzio dei grandi spazi della natura, dove la presenza dell'uomo è molto discreta e non si impone, non uccide, non forza l'equilibrio del Creatore...

L'albero della comunità

Dopo aver incontrato molte persone, aver risposto alle loro richieste, aver organizzato attività, è bello ritrovarsi per mangiare insieme in comunità, per pregare insieme alla fine della giornata o al suo inizio, per programmare e verificare il lavoro. Senza questa unione, che non elimina l'autonomia di ciascuno nel suo campo di lavoro, forse non sarebbe possibile vivere in un paese tanto diverso dal nostro...

L'albero dei bambini

Li trovi dappertutto, numerosi, liberi, mezzo vestiti: è la forza della vita che lotta contro la morte (che qui colpisce anche ad un'età molto giovane). Anche quando vengono da esperienze difficili ti si presentano con il sorriso. E guardano al loro futuro pieni di speranza e di aspettativa. Li incontriamo tutti i giorni alla scuola materna, nei centri educativi, nelle parrocchie dove vengono a chiedere un pallone per giocare, per partecipare alla catechesi e alla Messa della domenica...

L'albero dei giovani speranzosi

In Mozambico il 70% della popolazione ha meno di 25 anni. La gente è soprattutto giovane. Nei loro occhi si scorgono i sogni di futuro, e si scorge insieme la

tristezza per sapere che purtroppo le possibilità di studiare e di avere una vita piú degna non sono molte. Il grande lavoro di organizzare scuole vuol essere una piccola risposta al loro desiderio di dignità, di formazione, di futuro.

L'albero del sorriso

Nonostante il peso della fatica fisica che la vita impone (soprattutto alle donne) è frequente vedere le persone sorridenti. Sono contente per il poco che il giorno concede loro, per quello che hanno, per la salute, per il cibo, per la famiglia e gli amici...

L'albero della natura

Sembra impossibile, ma noi italiani riusciamo ad agitarci anche in Africa e spesso non riusciamo a godere il dono della natura incontaminata e ricca che ci circonda: il fuoco del sole (che fa sudare alle sette del mattino), l'azzurro del cielo, le stelle della notte, le distese della savana, gli uccelli colorati che giocano tra gli alberi...

L'albero degli amici che condividono l'esperienza della solidarietà

Sono molti gli amici italiani che ci visitano ogni anno e che ci aiutano anche materialmente. Come se cercassero qualcosa che c'è dappertutto ma che in Italia si perde piú facilmente. Essere lá ad accoglierli e a raccontare e mostrare loro la nostra vita e la nostra testimonianza è un bell'albero dove si può respirare un po' di fresco.

L'albero di una Chiesa agli inizi

In Mozambico sono andati i primi missionari insieme ai conquistatori portoghesi. Nel secolo XX sono nate numerose missioni cattoliche e protestanti, cercando di abbracciare quasi tutto il territorio (grande tre volte l'Italia). Cosí è anche per le nostre due missioni: piano piano si è portato il vangelo in tutti i villaggi, insieme alla catechesi e ai sacramenti. In ognuna delle comunità c'è un gruppo di laici che cura la catechesi, la liturgia della Parola e la condivisione con chi è piú povero degli altri.

L'albero della fede

L'evangelizzazione non è stata molto profonda, ma nonostante questo riesce a

parlare della fede in Dio e a farla crescere. Può essere dovuto anche alla povertá materiale in cui la gente vive, può essere dovuto alla mancanza di altre sicurezze, può essere anche un po' di fatalismo..., ma la fede, la fiducia in Dio che ha in mano le sorti del mondo e non dimentica i suoi figli è qualcosa che tocchi con mano quando vivi un po' insieme alla gente.

L'albero dei giovani che accolgono la vocazione religiosa e sacerdotale

Negli ultimi quindici anni la Chiesa mozambicana ha investito nella formazione dei preti diocesani e di religiosi e religiose autoctoni. È uno dei cammini piú importanti per far crescere la Chiesa. È un cammino in salita e pieno di difficoltà, ma anche di promesse. Anche la Congregazione della Sacra Famiglia è incamminata su questa strada: ha un gruppo di ragazzi e ragazze che si interrogano sul loro futuro come religiosi e religiose.

L'albero della vita

Nonostante le molte difficoltà, la gente del Mozambico è ricca di vita, di voglia di vivere. Questo soffio del Creatore è forse la cosa piú bella, l'albero piú bello che ci ripara con la sua ombra. Si capisce un po' di piú perché gli uomini della Bibbia, quando hanno raccontato l'origine del mondo, hanno descritto il paradiso come un giardino ricco di alberi, al centro del quale c'era l'albero della vita e l'albero del comandamento...

Una speranza ci portiamo nel cuore: che anche noi religiosi e religiose della Sacra Famiglia possiamo essere per i nostri fratelli e sorelle africani, bambini, giovani e adulti come un albero, all'ombra del quale possano sedersi e respirare e sentire la mano tenera di Dio che li accompagna come un padre o una madre. Allora, noi e loro, insieme, potremo fare l'esperienza di accogliere, all'ombra di un albero, tre misteriosi ospiti che, dopo aver mangiato, ci promettono, per l'anno che verrà, la nascita di un figlio, una discendenza, una vita realizzata, riempita dell'amore di Dio.

P. GIANMARCO

La comunità indica all'inizio del suo viaggio un'attenzione particolare ai malati e agli anziani. A loro dedichiamo uno "studio" sulla condizione degli anziani nella nostra società e l'omelia proposta in occasione dell'unzione degli infermi.

I problemi della sanità

Fare a meno dei vecchi?

I dati di fatto sono fin troppo chiari e, ormai, universalmente noti: il numero dei vecchi sta rapidamente aumentando nell'Occidente industrializzato, così come nei Paesi in via di sviluppo. I dati sfatano pure impietosamente l'idea che al raggiungimento di un'attesa di vita più lunga possa essere correlata una durata più breve di condizioni in cattiva salute. Succede, anzi, il contrario (1). Ad esempio, nel Regno Unito l'attesa di vita è aumentata di circa 4 anni negli ultimi 20 anni, ma quasi la metà di questo guadagno è destinata ad aggiungersi agli anni di vita vissuti in cattiva salute (Tabella 1). Anche le implicazioni di questi dati di realtà sono incontrovertibili. Dobbiamo, perciò, impegnarci da subito e prepararci ad affrontare dei problemi ingravescenti da un punto di vista previdenziale, sanitario e sociale.

Ma se i fatti ci sembrano così evidenti nelle loro implicazioni attuali e future, abbiamo riflettuto con analogia lucidità sulla natura del problema che ci sta davanti? Che concezione abbiamo dell'invecchiamento?

Lo consideriamo una fase esistenziale che, grazie a diverse fortunate circostanze, sta interessando un numero sempre maggiore di persone e ne completa il ciclo vitale o, viceversa, una disgrazia che minaccia la società e incombe sopra ognuno di noi? In termini ancor più radicali, si tratta di una malattia sempre letale, corredata di una molteplicità di sintomi e inutilmente contrastata dagli sforzi degli scienziati? Oppure abbiamo a che fare con un processo naturale, sul quale diventa essenziale prepararsi, lungo tutto il corso dell'esistenza, per valorizzarne le caratteristiche positive e convivere il

più serenamente possibile con le sue innegabili limitazioni?

La domanda è di quelle cui vale la pena di rispondere per il fatto che stiamo invecchiando davvero male e perché, davanti a qualsiasi problema empirico, va approfondita, prima di tutto, la riflessione ermeneutica. E' la natura del problema, infatti, a dover orientare sugli obiettivi da raggiungere, le strategie da adottare e gli interventi da realizzare.

Se, allora, considerassimo la vecchiaia una malattia, come sosteneva Terenzio nel 2° secolo a.C. ("senectus ipsa est morbus") occorrerebbe potenziare ospedali e servizi sanitari, perfezionare le diagnosi e migliorare le terapie. Dovremmo tendere verso una progressiva medicalizzazione dei problemi dell'invecchiamento e aspettarci qualche rimedio salvifico dai

progressi scientifici e tecnologici. Occorrerebbero più letti ospedalieri. Per le lungodegenze degli anziani soli e non autosufficienti, più che di case di riposo, avremmo bisogno di residenze in cui la componente sanitaria prevalga su quella assistenziale: praticamente di ulteriori ospedali, seppure a minore intensità terapeutica.

Se, invece, intendessimo la vecchiaia come un processo naturale, dovremmo riappropriarcene e preoccuparci di viverla il più decentemente possibile. Non dovremmo delegare troppo a personale specializzato i problemi connessi con l'invecchiamento, ma valorizzare le risorse residue dei vecchi e supportarli, nell'ambito delle loro famiglie e della società. Nelle famiglie dovremmo creare le condizioni perché ci si possa occupare di loro e avere il tempo, la voglia e l'energia per farlo.

Nella società dovremmo aver cura dei legami di amicizia e solidarietà perché ci si possa reciprocamente aiutare nei momenti di difficoltà e liberarci dall'isolamento in cui la cultura dilagante dell'individualismo vuole relegarci.

Per la lungodegenza degli anziani soli e non autosufficienti dovremmo progettare strutture che non si appiattiscano solo sui bisogni sanitari e assi-

stenziali, ma siano in grado di dare spazio ai desideri, alle possibilità, oltre che alle necessità; alla capacità, oltre che alla mancanza (2). Da un punto di vista edilizio, non dovremmo costruire corsie e stanze a più letti, ma spazi abitativi ad uso personale che preservino privacy e autonomia.

A questo punto la risposta alla domanda parrebbe scontata. Basterebbe dar ragione a quest'ultima concezione di vecchiaia per liberarsi dall'ossessione di una crescita spropositata dei costi pubblici e puntare sulle risorse che devono diventare proprie di una società più accogliente.

A voler ben guardare, tuttavia, la natura vera del problema dell'invecchiamento non è così nettamente delimitabile all'interno dell'una o dell'altra concezione. La vecchiaia è una fase della vita che, pur non coincidendo con la malattia, è gravata da una maggior frequenza di eventi patologici, per cui i servizi sanitari conserveranno sempre un ruolo irrinunciabile. La questione vera diventa, allora, quella di un appropriato equilibrio tra le due posizioni citate. La sensazione è che oggi ci sia un eccessivo sbilanciamento verso la medicalizzazione della vecchiaia. E' sulle ragioni di questo squilibrio che dovremmo, quindi, più propriamente interrogarci per cercare di agire sulle cause di una concezione così distorta, prima di volerne modificare gli effetti.

Inadeguatezza e disfunzioni nella vecchiaia

Le idee che coltiviamo nelle nostre menti deriva-

no, in gran parte, dalle nostre esperienze di vita. Succede così anche per i nostri modi di rappresentarci la vecchiaia.

Tante sono le ragioni che ci fanno propendere a mettere i vecchi fuori gioco, a concentrarci sulle loro disabilità e malattie, a riconoscerci inadeguati ad occuparcene e a delegare ad altri il compito di farlo.

Ne citeremo tre, che si sovrappongono e rinforzano a vicenda.

1) L'inadeguatezza dei vecchi in una società giovanilistica

I vecchi non sono più rispettati come un tempo, quando erano in pochi; l'attesa di vita ammontava alla metà della nostra, e le famiglie erano ben più numerose. Oggi sono scaduti fino a diventare elementi inflazionati e di scarsa qualità di una società che tende ad emarginarli. Persone come loro, immuni da forti desideri e poco inclini, nonostante le seduzioni della pubblicità, a muoversi, acquistare e comunicare, non hanno più posto in una società di emulazione votata alla mobilità, al consumo e alla comunicazione (3). Appaiono del tutto inadeguate. Anche perché pubblicità e televisione ci propinano costantemente l'ideale estetico e funzionale di una società in cui non c'è spazio che per bellezza, forma fisica e successo. Ad un'indagine recente, il 33% degli intervistati risponde che gli ultra-settantenni sono incompetenti e incapaci. Il 60% manifesta apertamente la sua insofferenza a proposito della vecchiaia. Il 30% dichiara di

Tabella 1
Aumento contemporaneo degli anni di vita attesa e degli anni di vita in condizioni di cattiva salute tra il 1981 e il 2001 nel Regno Unito

	Anni di vita attesa		Anni di vita in cattiva salute	
	1981	2001 aumento	1981	2001 aumento
maschi	70,9	75,7 (+4,8)	6,5	8,7 (+2,2)
femmine	76,8	80,4 (+3,6)	10,1	11,6 (+1,5)

Fonte modificata. K. Hébert: Life expectancy in Great Britain rises-but later years are still spent in poor health. *BMJ* 2004;329:250 (31 July).

odiare il fatto di invecchiare (4). E' perlomeno strano che mai ci siano stati così tanti vecchi e mai il giovanilismo sia stato un ideale così diffuso nella società.

Se l'atteggiamento dominante nei confronti della vecchiaia è di questo tipo, non è così malevolo insinuare che la società utilizzi, ad esempio, i ricoveri degli anziani anche per proteggersi dalle ansie associate all'invecchiamento, alla malattia e alla morte. Poiché questa è la paura che attanaglia gran parte di noi, nel lasso di tempo che separa la morte sociale di una persona non più autosufficiente dalla sua morte fisica, saremo spinti più da preoccupazioni custodiali che dal desiderio di promuovere una vita decente fino alla sua conclusione.

Come se non bastasse, anche per i vecchi in condizioni di autosufficienza vige la regola di essere estromessi dal circuito della competenza. Un tempo erano titolari della conoscenza costruita dall'esperienza. Oggi sono solo testimoni di un passato che non teniamo minimamente in considerazione. Crediamo, infatti, impossibile prevedere gli eventi futuri sulla base delle esperienze vissute, poiché ci sentiamo co-

stantemente accerchiati da scenari inediti. L'esperienza accumulata è soggetta a un rapido deterioramento a causa dello sviluppo accelerato della scienza e della tecnica. I vecchi hanno perso da tempo il ruolo tradizionale di sapienti in grado di trasmettere le loro esperienze alle giovani generazioni. Che cosa, infatti, possono più tramandare se inglese, informatica e internet sono diventati le leve fondamentali su cui puntare nei processi educativi? La sapienza che conta viene identificata nel sapere tecnico e nell'abilità del fare. Non è molto in auge la saggezza, di cui i vecchi continuano ad essere portatori. Quella saggezza che ci fa capire come il tutto non si riduca alla somma delle parti; che ci fa decidere quando sia meglio rassegnarsi e quando lottare; quando rinchiudersi in nome della sicurezza e della quiete o mettersi in gioco per inaugurare nuovi scenari.

2) La tendenza dell'industria della salute a creare nuovi malati

Per un'industria della salute solida e agguerrita come l'attuale, in cui le multinazionali farmaceutiche sono leader indiscusse, quale mercato più promettente esiste di

quello degli anziani, in netta espansione in ogni angolo del mondo ormai globalizzato? Non occorre, infatti, uno sforzo eccessivo di fantasia a medicalizzare i processi di invecchiamento, con i loro immancabili acciacchi, per chi ha saputo trasformare la menopausa, la diminuzione della libido o la semplice timidezza in problemi da risolvere col ricorso ai farmaci (5). Per di più, le ferree leggi del mercato sono riuscite a far applicare il metro del bilancio di impresa all'interno dei servizi sanitari e sociali, che mal si conciliano con questo genere di valutazioni. Si tratta, infatti, di "tecnologie fuori posto" se applicate a questi ambienti che finiscono per esserne snaturati (6). I danni che ne conseguono sono rappresentati anche dall'induzione di una quota importante di domanda inappropriata e dalla moltiplicazione delle offerte più remunerative, indipendentemente dalla loro essenzialità. I vecchi finiscono spesso per farne le spese.

3) *La tendenza a commercializzare le relazioni intime*

L'indebolimento della famiglia e della coesione sociale ha creato un vuoto che è stato riempito dal mercato, oggi in grado di offrire anche servizi per la cura di genitori malandati. La gamma include tutta una serie di possibilità che va dall'assistenza generica alla specializzata, da quella sporadica fino all'assistenza continuativa, da parte di badanti e affini. Ma esistono dei rischi nella commercializzazione di ciò che fa

tradizionalmente parte delle relazioni intime. E' vero che così ci sentiamo più liberi e risparmiamo tempo per realizzarci meglio, dedicarci al lavoro e, soprattutto, guadagnare di più, dato che il denaro è diventato ormai l'unico generatore simbolico di tutti i valori. Una gamma vastissima di beni e servizi può essere infatti acquistata coi soldi. Il prezzo, però, alla fine, non si riduce esclusivamente al conto da pagare. Non ci priviamo solo di un po' di denaro, ma anche dei vissuti emotivi connessi con l'impegno delle cure. La cura dei figli, degli anziani, delle reciproche relazioni familiari corrisponde, infatti, con la cura della propria affettività, dei sentimenti e dei linguaggi per esprimerla. Sono i vissuti emotivi propri della cura a renderla importante (7). Tanto che la mancanza di esercizio nell'accudimento rischia di farci regredire, a poco a poco, in analfabeti emotivi. E' anche per un progressivo inaridimento del clima relazionale che coloro che giungono in prossimità della conclusione dell'esistenza non riescono a nutrire più nessun amore per la vita (2). Un tempo i vecchi morivano sazi della vita; oggi, per una sorta di esclusione strisciante, muoiono stanchi di vivere.

Commenti conclusivi

Gestire bene i problemi della sanità non significa solo occuparsi di medici e ospedali. Implica anche pensare meglio al significato dei momenti critici

della nostra esistenza e investire sui legami interpersonali e sulle relazioni di fiducia.

La lotta per l'esistenza si sta facendo, infatti, più aspra. Anche la società sembra caratterizzata da una nuova durezza, ben rappresentata da una generazione di cinquantenni cinici che si sente schiacciata tra figli che non lasciano la casa e vecchi che tardano a morire. Qualcuno azzarda che sia un'epoca di ferocia quella che sta connotando i nostri ambiti di vita e di lavoro (8). E tutto ciò avviene mentre, vistosamente, cresce il numero delle persone fragili che avrebbero bisogno di un clima mite e di relazioni più calorose. Sembra un paradosso. La ricetta che si propina è quella di transitare dal "welfare state" alla "welfare community", come se un maggior investimento sulla comunità non dovesse presupporre, prima di tutto, una migliore disponibilità di menti e cuori. Occorrerebbe, quindi, incominciare a promuovere atteggiamenti molto diversi riflettendo sui fattori che rendono possibile, a certe rappresentazioni mentali, di diventare cultura condivisa e ricercando le vie per cui queste rappresentazioni possano modificarsi, in un modo adatto alla migliore gestione dei problemi di maggiore importanza. Dobbiamo prendere sul serio le implicazioni connesse con nuove idee che rimandano a un modo più appropriato e riflessivo di gestire i servizi sanitari (6).

Bisognerebbe, ad esem-

pio, sapere che rifiutarsi di convivere intelligentemente con la malattia, la disabilità e la vecchiaia significa dichiarare guerra alla vita e permanere in una condizione di perpetua belligeranza.

Chissà se arriveremo, riflettendo su questi temi, a riequilibrare i nostri punti di vista sulla vecchiaia. Sarebbe bello, ad esempio, smettere di pensare agli anziani non autosufficienti nei termini di organismi malfunzionanti e propendere, piuttosto, a considerarli una diversa possibilità di essere dell'umanità, di cui è bene approfondire la conoscenza, frequentandoli molto più da vicino: sia perché non possiamo dire chi siamo se ignoriamo chi saremo, sia anche perché non riusciremo mai ad assumere la totalità della nostra condizione umana se ci ostiniamo a rimuovere sistematicamente una parte così cruciale.

Bibliografia

- 1) K. Hébert: Life expectancy in Great Britain rises-but later years are still spent in poor health. *BMJ* 2004;329:250 (31 July).
- 2) A. Censi: Disagio, conflitto e cambiamento organizzativo nelle residenze sanitarie assistenziali. *L'educazione sentimentale* n.7, 2006.
- 3) Régis Débray: Fare a meno dei vecchi. Ed Marsilio, Venezia, 2005.
- 4) Società italiana di gerontologia e geriatria. 50° Congresso nazionale di Firenze, marzo 2006.
- 5) R. Moynihan, D. Henry: The Fight against Disease Mongering: Generating Knowledge for Action. Vol 3, issue 4, April 2006.
- 6) R. Alfieri: I problemi della sanità: risparmiare in sanità. *Da Comunità Redona*, Aprile 2003.
- 7) A. Russel Hochschild: Per amore o per denaro. *La commercializzazione della vita intima*. Ed. Il Mulino, Bologna.
- 8) M.F. Hirigoyen: Molestie morali: la violenza perversa nella vita quotidiana. Einaudi, Torino, 2000.
- 9) D. Callahan: La medicina impossibile. Ed. Baldini e Castoldi, Milano, 2000.

La fede nella prova

Omelia dell'unzione degli infermi

Ancora un gesto – questo dell'unzione – per dire che l'uomo è un miracolo che fa commuovere e innamorare il Signore: così fragile e così forte, così limitato e così sorprendente, così capace di adattarsi, di guidare la sua barca nelle condizioni più diverse. Se pensiamo cosa vien chiesto all'uomo quando è bambino o quando è adulto o quando è anziano e malato, ci sorprende la sua infinita capacità di adattarsi e di fare cose diverse. In questa occasione nella quale ricordiamo particolarmente i nostri malati, proviamo insieme a raccogliere la testimonianza e la saggezza che ci viene da molti nostri fratelli nel momento della prova; consideriamo in particolare la condizione in cui vengono a trovarsi molti di noi quando viene diagnosticato un tumore e si devono fare i conti in anticipo con la possibile fine. E' difficile condurre in queste condizioni la barca della propria vita.

E' difficile imparare a vivere sotto minaccia. Lo si è sempre un po'; lo si sa sempre in qualche modo che si deve morire, ma adesso è diverso: lo so veramente; mi è entrato nella coscienza, nella carne; è una notizia, una minaccia che devo integrare, far mia, senza permetterle di devastarmi l'esistenza. Bisogna resistere alla paura e alla rabbia, alla voglia di non far più niente. Ma anche alla tentazione dell'ansia, del buttarmi nella superattività, nello stordimento. Si tratta di imparare a vivere il momento, quel pezzo di vita che c'è, che resta, nella serenità e nella forza che ci è data. La nostra vita si affaccia sulla prova decisiva: è costretta a dire cos'è l'essenziale. L'essenziale è ancora avere quella cosa, realizzare quel progetto, aver presa sulla realtà, tornare semplicemente alle nostre cose, quelle che ci hanno riempito la vita? O l'essenziale adesso è raccogliere tutta la nostra storia come un frutto e prepararsi alla consegna, lasciarsi andare con fiducia, senza irrigidirsi, senza reagire nelle maniere più strane? E' facile, infatti, di fronte all'avvicinarsi della morte, reagire in maniera "strana": negando la realtà, regredendo a compensazioni ingenui (la regressione narcisista o aggressiva: diventare pretenziosi ed egoisti, fare i risentiti e i prepotenti). La cosa più bella, e più difficile, e più cristiana che ci viene chiesta è di restare umani, fino in fondo: buoni, riconoscenti, umili, capaci di patire, con la voglia di vivere quello che la vita ci rende ancora possibile; con

il coraggio della solitudine in cui necessariamente siamo posti e, insieme, con la capacità di riconoscere il dono dell'altro: il dono e la grazia del prossimo, sia il medico, sia il parente o l'amico. Questo è il regalo, l'esperienza più umana e più cristiana che possiamo fare in quei momenti della prova: la grazia o il sacramento del prossimo. Si dice sacramento perché è la grazia che si fa sensibile; è il mistero dell'amore nella carne. E' il venire dell'amore (dell'agape dice la rivelazione cristiana) che chiede di amare, che tiene vivo in noi ciò che c'è di più prezioso: la capacità di amare. Se l'amore sta vicino a noi, si può cercare comunque, sempre, di amare, fino alla fine. E quindi si può aspettare, anche alla fine, l'Amore. Questa è la prova ultima, la sfida della morte: è possibile, nel momento in cui veniamo privati della vita, sperimentare la grazia, il dono dell'Amore? E' una "sfida" perché il dono è "nascosto" nella morte: lo si può raggiungere solo attraverso l'abbandono di sé e della propria vita; solo affidandosi tra le mani di un Altro.

Ecco perché l'"Altro" entra prepotentemente nel processo provocato dalla morte. In quei momenti alcune questioni su Dio, rivolte a Dio, giungono al pettine: questioni laceranti, che tendono e spaccano l'anima. Dio è lontano: lontano, incomprensibile, irriducibile alle pie immaginazioni che ci facciamo di lui; e nello stesso tempo è intimo, intimo del mio intimo, tanto che lo si può cogliere solo al fondo delle mie domande e della mia esperienza. Dio è nascosto e sta nel silenzio; e nello stesso tempo si rivela, parla, apre una strada anche in quel vicolo cieco. Dio è onnipotente, sta bene a casa sua, può far tutto quello che vuole; e nello stesso tempo è debole, si è legato a me e sente e prova quello che sento e provo io, è a mio totale servizio.

Ecco alcune cose profonde che abitano nel cuore e nella carne dei nostri malati e li rende così preziosi. Questo rito di unzione vorrebbe dar espressione e celebrare questo misterioso incontro di Dio con l'uomo e le profondità dell'avventura umana, anche nei momenti estremi della sua debolezza. E vorrebbe sostenere e incoraggiare i nostri malati, noi quando siamo malati, così tentati di sentirci inutili e abbandonati; e invece così preziosi, così al centro del cuore dell'uomo e del cuore di Dio. 

Ottobre missionario: Il lontano presente

Comunità Parrocchiale di Redona

al Qoelet

"IL LONTANO PRESENTE"

CRISTIANI IN TERRE D'ISLAM

6 -13- 20 -27
ottobre

Il percorso nasce dall'incontro di due personalità straordinarie – i cristiani usano nutrire la loro fede con la frequentazione dei santi – che all'inizio e alla fine del secolo scorso hanno tracciato, con stili diversi, percorsi suggestivi di incontro con l'islam. Uno nel deserto, fra i Tuareg, l'altro nella città di Orano come vescovo, hanno dato una coraggiosa testimonianza al vangelo amando fino a dare la vita ai fratelli musulmani. Hanno così aperto, insieme, una via originale all'evangelizzazione e all'incontro con l'islam. La rassegna ha al centro, quindi, la conoscenza di due personaggi e della via che essi hanno tracciato: così "lontana" e così "presente". Solo sullo sfondo stanno la situazione e l'ambiente in cui essi hanno vissuto la loro avventura.

Programma

venerdì 6 ottobre ore 20,45

CHARLES DE FOUCAULD E L'ISLAM

Conversazione della piccola sorella Annunziata di Gesù.

venerdì 13 ottobre ore 20,45

RACCONTI, IMMAGINI, STORIE DAL MAROCCO

Percorsi nella cultura popolare del Marocco condotti da Paola Gandolfi.

venerdì 20 ottobre ore 20,45

PIERRE CLAVERIE E IL DIALOGO CON L'ISLAM

Lecture dei testi di Pierre Claverie.

venerdì 27 ottobre ore 20,45

RACHIDA: UNA STORIA CORAGGIOSA

Storie di donne che sfidano il terrorismo e il fondamentalismo nell'Algeria degli anni '90.

Charles de Foucauld
(1858 -1916)

Personaggio strano e avventuroso, è in realtà uno dei più grandi testimoni del vangelo per il nostro tempo. Si converte all'età di 28 anni e si getta con tutto se stesso nella sequela di Cristo povero e fratello universale; in trent'anni di adorazione, di abbassamento, di lavoro oscuro alla Trappa, presso le Clarisse, in mezzo alle popolazioni nomadi del Marocco, dell'Algeria, del Sahara, testimonia la forza di attrazione che ha sull'uomo assetato di assoluto la rivelazione dell'amore che Dio ci dona in Cristo Gesù. I suoi atti quotidiani di coraggio e di amore, di adorazione e di solidarietà con i più poveri, di promozione della persona umana e di dialogo tra i popoli e le culture testimoniano, fino alla morte, la fecondità del vangelo. Quando fratello Carlo muore assassinato da un commando di ribelli, la sua morte passa inosservata. Oggi sono molti quelli e quelle che lo seguono o si ispirano alla via da lui tracciata.

Pierre Claverie
(1938-1996)

Francese, nato in Algeria, vive per molti anni nella "bolla" della cultura coloniale che gli impedisce di vedere la condizione reale della gente algerina. Diventando domenicano, rilegge attraverso la sua storia i profondi problemi posti dalla colonizzazione e dall'incontro tra culture e storie diverse. Il dialogo tra cultura europea e cultura africana, tra cristianesimo e islam diventerà l'impegno della sua vita. Diventato vescovo di Orano sarà protagonista di un dialogo condotto con passione, coraggio e lucidità fino al martirio, avvenuto in conseguenza di un attentato che ha fatto esplodere la sua macchina e il giovane amico musulmano che la guidava. La sua vita e la sua testimonianza ci possono aiutare ad affrontare una delle più grandi sfide che abbiamo di fronte. I suoi scritti – quasi tutti occasionali – sono un esempio di straordinaria lucidità che possono darci dei riferimenti importanti per come un cristiano possono muoversi con coerenza nel confronto con fedi e credenze diverse.

La rassegna da molti anni traccia dei piccoli sentieri nella conoscenza e nel dialogo con culture e religioni diverse e va alla ricerca del "Lontano" per illuminare il "Presente".

La partecipazione alla rassegna – sostenuta da "Le Piane" di Redona – è gratuita. E' possibile aiutare l'iniziativa con l'adesione a una scheda sostenitrice di 10 euro.

Comunità Parrocchiale di Redona
anno pastorale 2006-2007

catechesi degli adulti

UN MONDO DA RIFONDARE

al Qoelet

giovedì sera
ore 20,45 - 22,10

ottobre 5-12-19-26
novembre 9-16-23-30
dicembre 14-21
gennaio 11-18-25
febbraio 1- 8 - 15

conversazioni di don Sergio

Nell'aria del nostro tempo c'è qualcosa che "suona male" ed inquieta: come se qualcosa di fondamentale, come se il principio stesso di umanità facesse naufragio. È questo che intravediamo, spaventati, dietro certi discorsi che si rassegnano alla fine di valori universali, al regno di una democrazia di pura opinione, al nuovo dogmatismo della tecnoscienza, alla scomparsa delle utopie e della speranza. Di fronte a questi pericoli ci troviamo stranamente sguarniti; e sentiamo, però, l'urgenza di ritrovare qualche riferimento, un po' di terra ferma, per tentare una "rifondazione" del mondo. Il nostro mondo si è costruito su alcuni valori che oggi traballano pericolosamente. Il gusto dell'avvenire, l'uguaglianza, la ragione, l'universale, la giustizia: ciascuno di questi valori è il frutto di una storia particolare, la nostra, radicata nel pensiero greco, nel giudaismo e nel cristianesimo. Solo la consapevolezza di questa storia può aiutarci a comprendere perché questi valori sono oggi così fragili e così essenziali insieme. "Rifondare il mondo" è resistere alla barbarie ridefinendo ciò che ci tiene uniti e verso quale futuro vogliamo camminare.

Comunità Parrocchiale di Redona
anno pastorale 2006-2007

catechesi degli adulti

IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

Casa anziani
mercoledì
ore 15 -16

La Chiesa cattolica ha raccolto in un "Catechismo" la sintesi della sua fede. Ogni epoca cerca di ridire la fede traducendola nei linguaggi e nelle domande degli uomini di quel tempo. Molti di noi, soprattutto quelli che hanno un po' di anni, hanno sperimentato un profondo cambiamento: dalla loro infanzia a oggi il mondo è veramente cambiato. Ed anche la Chiesa. Il catechismo di Pio X che ha accompagnato la nostra fanciullezza va ritradotto con altre parole. E' lo scopo di un lavoro che periodicamente facciamo e che riprendiamo quest'anno sotto la guida di Padre Salvatore.

Calendario

ottobre 4-11-18-25
novembre 8-15-22-29
dicembre 6-13-20
gennaio 10 -17 - 24 - 31
febbraio 7-14-28
marzo 7-14-21

Feste e Ricordi

Defunti



ANTONINO
PIRRONE
(di anni 91)
† 14-8-2006



LUIGI
ABELE
GORNO
(di anni 62)
† 7-9-2006



SILVIA
TRAVELLA
DI PAOLA
† 3-10-1996



FRANCO
VISCARDI
† 2-11-1994
S. Messa
alle ore 8
del 6-11-2006



CESARE
MAESTRINI
† 11-10-1988
S. Messa
alle ore 18.30
dell'11-10-2006



PASQUALE
MANZONI
† 14-10-1996
S. Messa
alle ore 8
del 14-10-2006



ANGELO
MORETTI
† 16-10-1998
S. Messa
alle ore 18.30
del 16-10-2006



ELVIRA
VITALI
† 17-10-1998
S. Messa
alle ore 18.30
del 17-10-2006



EMMA
ROTA NODARI
ARNOLDI
† 22-10-1998
S. Messa
alle ore 18.30
del 21-10-2006



OSVALDO
PIAZZALUNGA
† 26-10-1987
S. Messa
alle ore 18.30
del 26-10-2006



CLAUDIO
ANDREINI
† 27-10-1992
S. Messa
alle ore 18.30
del 28-10-2006



ELVIRA
MUTTONI
TAIOCCHI
† 31-10-1979
S. Messa
alle ore 18.30
del 31-10-2006

DOMENICA 5 NOVEMBRE

Commemorazione
"Combattenti e Reduci"
nella Messa delle ore 10



Battesimi

Loris Omar Fathi di Hicham e Sara Jengo

Matteo Zambetti di Angelo e Monica Rizzi

Anna Burini di Egidio e Elisabetta Capello

Rosalia Domenghini di Giancarlo e Stefania Ravasio

TRIDUO DEI SANTI E DEI MORTI

1-2-3 novembre

1 mercoledì - TUTTI I SANTI

Messe come di domenica

ore 21: Meditazione teologica su Dietrich Bonhoeffer

2 giovedì - COMMEMORAZIONE DEI DEFUNTI

ore 8: Ufficio funebre

ore 21: Meditazione sulla morte e celebrazione del Triduo

3 venerdì - TRIDUO

ore 8: Ufficio funebre

ore 21: Meditazione sulla morte e celebrazione del Triduo

